

## LETTURE

### L'ULTIMO QUADERNO.

Chiamato a coprire la cattedra di Storia del diritto romano a Napoli nel 1981-82, Luigi Amirante tornò in tale occasione al punto di partenza della sua vita scientifica dopo un trentennale insegnamento (non senza frequenti e lunghi gravami di incarichi amministrativi) svolto prima a Ferrara e poi a Salerno. Con l'impegno e con l'entusiasmo ch'erano propri del suo temperamento tanto serio quanto estroverso, egli volle sin dall'inizio dare traccia scritta della sua personalità di studioso, pubblicando, a sussidio del « corso » completo da lui consigliato (il corso di Vincenzo Arangio-Ruiz, ovviamente), un « quaderno di lezioni » datato 1 gennaio 1982 e relativo al periodo arcaico, dalle origini sino al convenzionale 367 a.C. delle *leges Liciniae Sextiae*, del diritto romano. Anzi no, dedicato al periodo arcaico della storia tutta (sociale, economica, politica, religiosa) di Roma vista sotto l'angolo visuale del diritto. Di qui il titolo, *Una storia giuridica di Roma*: titolo che è stato mantenuto e confermato di poi, anno per anno, con dieci quaderni successivi pervenuti, di mano di Amirante, sino ai Severi e completati, a partire dal 1990, con una lucida sintesi dei tempi da Caracalla a Giustiniano scritta dal suo valoroso allievo e collega Lucio De Giovanni (Napoli, Jovene, 1993 ma 1994, p. LXI-729).

Nel volume figurano, riprodotte l'una dopo l'altra, tutte le prefazioni (in certa guisa, autobiografiche) pubblicate in occasione dei vari quaderni: prefazioni sulle cui date, mai espresse in maniera facilmente riconoscibile con l'indicazione del giorno del mese dell'anno, ho avuto in altra occasione, molto gradita dall'autore (cfr. p. XLVII in relaz. a *Labeo* 37 [1991] 144 ss.), di soffermarmi con sorridente cordialità.

Anche la prefazione all'undicesimo quaderno (« nel primo giorno dell'inverno 1993 ») mantiene il suo carattere allusivo. Si tratta infatti, per noi dell'emisfero boreale, del martedì in cui ha avuto luogo il solstizio d'inverno, cioè il 21 dicembre 1993. Il vitalissimo Amirante sicuramente non immaginava (anche se era sempre pronto, fermo nei suoi principi religiosi, al trapasso) che per lui vivo il giorno dell'equinozio, il 21 marzo 1994, non sarebbe venuto. Quel giorno è stato infatti preceduto da una malattia breve e crudele, seguita, il primo di marzo, dalla fine. Erano trascorsi solo pochi giorni da quello in cui, ormai sofferente in clinica, aveva dettato e fatto leggere in aula una lettera agli studenti, nella quale chiedeva scusa per non poterla fare a venire a parlar loro dalla cattedra.

Parlare dalla cattedra (e non solo da quella, ma, dopo la lezione, dall'aula, dai corridoi, dall'androne, dalle sale del dipartimento, passeggiando per strada) parlare a schiere o a gruppi minori di studenti mai appagati dalle pur pronte ed affabili risposte che egli dava alle loro infinite richieste di spiegazioni, di particolari, di commenti. Ecco, è questa, mi sembra, la chiave di lettura delle sue pagine. Pagine che Amirante aveva, nell'ultima edizione, letteralmente rivoluzionate, allo scopo di chiarirle, di semplificarle e (nei limiti del possibile) di «delatinizzarle», con un empito incessante di interventi, che è continuato, per la disperazione dei tipografi, anche dopo la data della prefazione, attraverso richieste ultimative di ulteriori e non previste bozze, ulteriormente rivedute ed emendate sino al limite estremo dei primi di gennaio del 1994. Pagine, peraltro, che visibilmente mancano (per gli studenti, se non per il lettore esperto) di un completamento indispensabile: quello della parola. Della parola con cui Amirante dava corpo ed anima ai suoi nervosi appunti scritti, creando nei suoi ascoltatori un interessamento quasi partigianesco per la materia, per le critiche severe a questa impostazione di Livio, per le lodi fiammeggianti a quella osservazione di Tacito, per tutta la discussione, non sempre esente da tratti di sbeffante insofferenza, con una vastissima schiera di giusromanisti moderni, dei quali il nome era tuttavia solitamente taciuto, perché (che importa il peccatore?) quello che importa è il peccato.

Sarebbe del tutto inopportuno, se mi mettessi ad evidenziare in questa sede consensi e dissensi, su singoli punti, che risultano da altri miei scritti e che ai giusromanisti che mi leggono sono sin troppo noti. L'unica cosa che mi preme ribadire è che le pagine di Amirante, pur se non pervenute alla stesura ottimale che l'autore si riprometteva per un avvenire che non vi sarà, sono pagine che vanno lette e meditate, nei righe di stampa ed al di là di quelli, per la ricchezza mediterranea di spunti, anzi di sollecitazioni, spesso di provocazioni, che offrono.

È retorica aggiungere che con questo libro noi siamo di fronte ad un testamento, di fronte ad un valoroso *testamentum in procinctu*? Temo che lo sia, ma chi sa. Infatti era ben vivo Luigi Amirante quando, nella prefazione al suo primo quaderno, in quella datata «nel primo giorno del 1982», dava incurantemente per buoni, senza voler stare a discuterli, tutti i banali e stucchevoli giudizi oggi correnti sulle bocche dei «vili meccanici» circa l'inutilità pratica dello studio giusromanistico nelle università, ma poi (cfr. p. XXI), solo apparentemente contraddicendosi, chiudeva il discorso con questa uscita da autentico gentiluomo del sapere: «se questo è vero, è altrettanto e maggiormente vero che nessun giurista desideroso di onorare la sua qualifica e la sua professione, nessuna cultura giuridica, oserei dire nessuna cultura, può ignorare il diritto romano».

ANTONIO GUARINO